

TRIPOLI, 11 OTTOBRE 1911: LE TRUPPE SBARCANO SUL « BEL SUOL D'AMORE »

SETTEMBRE 1911 - SETTEMBRE 1981 - II

TRICOLORE A TRIPOLI, LA MORTE A SCIARA-SCIAT

*Come venne scelto il Comandante della spedizione -
Uno sbarco deciso troppo in fretta - L'Italia prova le "armi segrete"
delle future guerre mondiali - Il massacro dei Bersaglieri*

rievocazione di Carlo De Biase

CONVINTA l'opinione pubblica sulla convenienza della conquista della Tripolitania e della Cirenaica, occorre persuaderla che la « guerra sarebbe stata soltanto una passeggiata militare ». I maggiori giornali italiani, attraverso gli articoli dei loro corrispondenti a Costantinopoli, riecheggiano quanto aveva scritto per primo Vico Mantegazza, assicurarono che la Turchia era « già rassegnata alla perdita della Tripolitania e che la resistenza poteva darsi non fosse fatta che pro forma ». Incalzò il giornale militare *L'Esercito* consigliando Giolitti a non perdere tempo « perché la Turchia sia per terra

che per mare non è in grado di opporre all'Italia una seria resistenza » e concludendo: « il momento attuale è veramente unico ».

E qui sorge una domanda spontanea: lo Stato Maggiore sapeva cosa avrebbe trovato in Tripolitania? Non alludiamo certo ai palmizi, o alle miniere di zolfo o alle spighe di grano con 343 chicchi, ma alla conoscenza delle forze turco-arabe e alla consistenza di tutto l'apparato nemico che avremmo dovuto affrontare.

Stato Maggiore e Governo, che pur covavano l'uovo di Tripoli da dodici anni, non si può dire che si fossero dati la briga di studiare

quel Paese, quelle genti, quella vita religiosa, quelle società segrete e sette fanaticamente musulmane che con le loro « zavie » creavano misteriosi legami e potenti forze di resistenza politica e militare.

Tuttavia sapevano, e lo confermò Giovanni Giolitti nelle sue *Memorie*, che « le guarnigioni turche in Tripoli, Bengasi, Derna, Tobruk e Misurata erano esigue, tali da non poter opporsi ai nostri sbarchi » e che « la flotta ottomana, costituita di poche e vecchie navi, non poteva fare ostacolo alle nostre operazioni di sbarco... ».

Il Capo di Stato Maggiore Alberto Pollio, sulla base di queste infor-

mazioni, congedò addirittura, per tranquillizzare ancor più il Paese, i militari della classe 1889 e decise che il Corpo di Spedizione fosse composto da due Divisioni di Fanteria, due Reggimenti di Bersaglieri, reparti di Cavalleria, del Genio e dei Servizi. In totale, senza perdere in troppi particolari: trentatremila soldati, milleseicento ufficiali, 150 cannoni di vario calibro, novanta impiegati civili militarizzati per i servizi civili, scimilatrecento fra muli, cavalli, asini e cammelli e un parco di mille fra carri e carretti.

Per la prima volta nella nostra storia militare avemmo anche noi nella guerra italo-turca le «*armi segrete*»: mettemmo le *stellette* all'aeroplano, che comparve sui cieli di Libia per la prima volta nella storia delle guerre. Si trattò di due *Bleriot* monoposto, tre *Nieuport*, due *Farman* e due *Etrich*.

La pattuglia degli aviatori, esaltati nei versi di Gabriele D'Annunzio, era così composta: il capitano Riccardo Moizo, il capitano Carlo Piazza, il tenente di vascello Ugo Rossi, il tenente Leopoldo De Rada e gli allievi piloti capitani Felice Scaparro e Igino Gilbert de Winchels, i tenenti Luigi Falchi, Andrea Poggi, Costantino Quaglio ed Ettore Marro.

Il primo volo fu effettuato in Libia il 22 ottobre 1911, alle 6,15, dal capitano Carlo Piazza su un *Bleriot*, tipo XI, monoposto con un motore da 50 HP, nel cielo di Tripoli e di Zanzur, mantenendosi ad una quota di oltre settecento metri di altezza.

Oggi, tutto ciò può anche far sorridere; ma nel 1911, a poco meno di dodici anni dalla invenzione dell'aeroplano, non fu affatto cosa semplice prendere la decisione di far sbarcare insieme alle truppe operanti nove velivoli. Tutto ciò sembra tanto ovvio che lo stesso storico George W. Feuchter, nella sua recente storia della guerra aerea, non dedica molto spazio al primo impiego dell'aeroplano in guerra. Si limita a queste poche righe: «*Il primo intervento di aeroplani in azioni belliche si ebbe a Tripoli e in Libia nel 1911, durante il conflitto italo-turco. A parte un certo effetto morale, esso fu comunque insignificante dal punto di vista militare*».

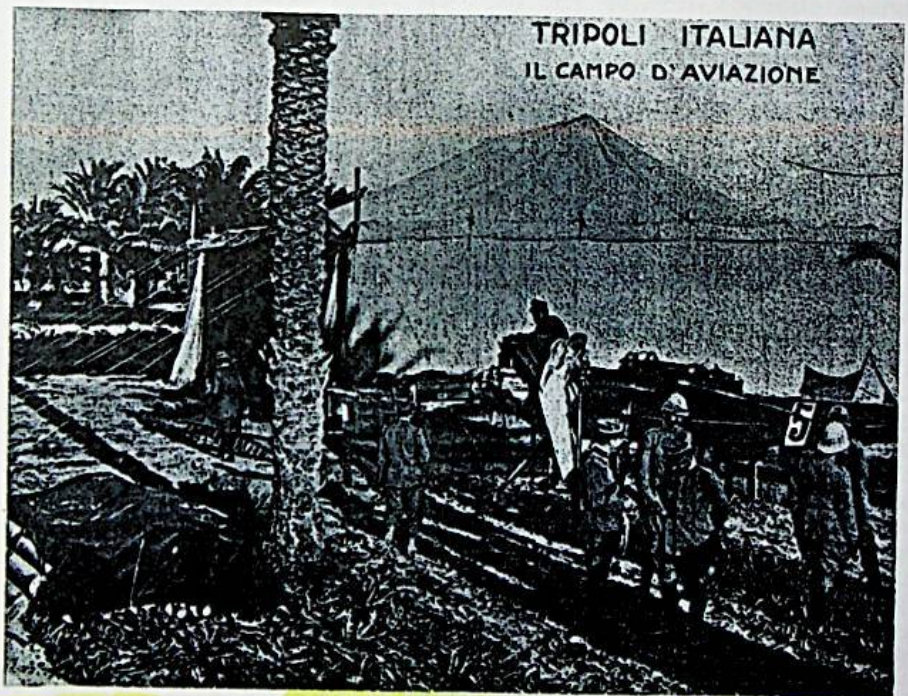
Fu Gabriele D'Annunzio a immortalare l'avvenimento con questi versi: «*S'ode nel cielo un sibilo di frombe / Passa nel cielo un pallido avvoltoio / Giulio Gavotti por-*

ta le sue bombe. / ...Moizo, Gavotti dal tuo lieve spalto / chinato nel pericolo dei venti / sul nemico che ignora il nuovo assalto / Anche la morte or ha le sue sementi / ...Di su l'ala scagli la tua bomba / alla subita strage; e par che l'arda / il cuor vivo nel filo della romba».

Forse i più ricorderanno anche quest'altri versi del poeta romanesco Giulio Cesare Santini, apparsi sul settimanale *Il Rugantino*: «*Pa-re n'uccello che se perde ar vento / però da l'ale sue, leggere e bianche, / casca la bomba che je fa spavento. / L'arabo sente er botto*

ce grande uso di bombe, soprattutto perché non era conveniente distrarre i pochi piloti disponibili dallo scopo essenziale: quello della osservazione». Gli effetti morali e psicologici furono, invece, immensi; gli aerei destarono tale impressione fra gli Arabi, che i Turchi pensarono, per calmarli, di raccontar loro che lo strano e rumoroso uccello era Maometto in persona, che dall'alto dei cieli incuorava i musulmani alla lotta contro l'infedele.

Oltre a questi compiti (bombardamento ed osservazione a vista)



LA GUERRA DEI CIELI COMINCIÒ COSÌ

(Nella fotografia, gli aeroplani di tela, usati per la prima volta a scopo di bombardamento e ricognizione, in una base aerea della Tripolitania)

orribile che scrocchia, / pensa che l'arme sue so' vecchie e ranche / Italia granne! strilla: e s'engenocchia!».

In effetti, furono più rumorosi questi versi che le bombe lanciate da quei nove aerei. Le bombe, le prime antenate dell'atomica, denominate *Cipelli*, dal nome del loro inventore, grosse quanto una palla da bambino, dati i tempi, erano tecnicamente buone; migliori comunque del tipo fatto fabbricare in Svezia, poiché il loro impiego, si legge nel *Diario Storico* della 1ª Squadriglia Aeroplani del Regio Esercito, era difficile, dovendo lanciarle con una mano sola. Per questa ragione, contrariamente a quanto andavano raccontando i giornali sui bombardamenti aerei, il capitano Piazza confessò: «*Non si fe-*

gli aeroplani, per la prima volta, sia pure con macchine fotografiche rudimentali, fecero uso della fotografia aerea per la rivelazione degli obiettivi e la rilevazione del terreno.

Novità dal fronte

E non è ancora tutto. Nel settore dei trasporti comparve il primo autocarro militare: il *FIAT 15 bis* detto anche «*Tipo Libia*», proposto dal colonnello Maggiorotti. Questo autocarro, particolarmente indovinato, sviluppava una velocità di 30 chilometri all'ora e partecipò a ben due combattimenti, a Zanzur e a Misurata. Fra le dune della Tripolitania comparvero anche, e per la prima volta, due «*auto-*»
(Continua a pag. 229)

tava fucili e munizioni. Il *Kaisseri*, dopo lasciata Costantinopoli, fu segnalato in rotta per Tripoli; poi comparve invece a Beirut e quindi si diresse verso il Mar Rosso; a guerra iniziata da tempo la nostra Marina lo catturò, camuffata da nave ospedale. Lo *Scutari*, anch'esso in partenza da Smirne, divenne una nave fantasma e ancora oggi non si conosce la fine che fece. Il *Derna* che aveva a bordo fucili e munizioni, partì da Costantinopoli diretto a Tripoli, ove secondo i calcoli avrebbe dovuto giungere il 25 settembre. Fu puntuale come un treno, nonostante che la nostra Flotta gli avesse dato una caccia spietata per intercettarlo. La sera del 25 la corazzata *Roma*, al comando del capitano di vascello Giovanni Lovatelli, fu quasi addosso al *Derna*, ma non lo identificò. Il Lovatelli, a sua giustificazione, affermò che a poppa il *Derna* aveva il nome del piroscalo tedesco *Hamitaz* e lo lasciò proseguire. Il 26 settembre, il nostro Console a Tripoli, Carlo Galli, telegrafò a Roma che il *Derna* stava scaricando nel porto di Tripoli armi e munizioni. Avvertito l'ammiraglio Augusto Aubry, comandante della Flotta italiana del Mediterraneo, in viaggio per raggiungere il suo posto di comando sulla corazzata *Vittorio Emanuele*, questi non fidandosi di nessuno, ordinò al comandante della corazzata *Roma*, capitano di vascello Lovatelli, di « *verificare se, come dicesi, piroscalo Derna giunto Tripoli* »: il che inseriva un elemento di dubbio in un fatto più che reale.

Il Lovatelli, non certo baciato dalla fortuna, si portò con la sua corazzata fino all'entrata del porto di Tripoli, fece armare una lancia al comando del tenente di vascello Olgeni, con l'ordine di accertarsi se veramente il *Derna* fosse in porto. « *Olgeni si avvicinò al porto, scoperse che un cavo pendeva di poppa, vi fece salire un marinaio che, alla luce di una lanterna, lesse distintamente il nome di Hamitaz. Per cui Lovatelli, soddisfatto, telegrafò: 'Piroscalo Derna non è nel porto di Tripoli'* ».

Solamente una settimana dopo, conquistata Tripoli, appuravamo che fucili e munizioni erano stati distribuiti regolarmente agli Arabi e che lo *Hamitaz* altri non era che il *Derna*, il cui vero nome era stato cancellato con una mano di vernice.

Comunque il Governo italiano, avendo diffidato il Governo turco dall'invviare armi e munizioni a Tripoli, colse l'occasione per inviare

alla Sublime Porta un *ultimatum*, e il 29 settembre 1911 dichiarò finalmente la guerra.

Tuttavia le prime cannonate della nostra Flotta non furono sparate sulla costa libica, bensì nel mare di Prevesa dalle siluranti al comando del contrammiraglio Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, contro due cacciatorpediniere turche. Al fatto d'arme, il primo della guerra libica, non soltanto non fu dato risalto, ma si cercò, sia pure ufficiosamente, di smentirlo, in quanto i *raids* del Duca degli Abruzzi avevano sollevato vivaci proteste da parte degli Ambasciatori russo, austriaco e greco, che, « *richiamandosi ai patti stipulati sulla integrità turca in Albania, ritennero inammissibili gli atti di ostilità compiuti nelle acque territoriali albanesi* ».

Le prime cannonate, da 305 e da 343, lanciate sulla Tripolitania furono sparate dalle corazzate *Napoli*, *Roma*, *Vittorio Emanuele* e *Varese* sui forti di Hamidieh e Sultanieh, il 3 ottobre 1911.

Uno sbarco frettoloso

Dopo il bombardamento, non avendo ancora avvisato i convogli che trasportavano le truppe del Corpo di Occupazione del generale Caneva, il 5 ottobre, l'ammiraglio Faravelli, rastrellati dalle navi da guerra tutti i marinai disponibili, formò con 1752 uomini, due Reggimenti da sbarco, affidandone il comando a Umberto Cagni, il famoso e glorioso compagno del Duca degli Abruzzi al Polo e in Alaska.

Furono questi uomini (che Giovanni Pascoli, cantando le eroiche gesta del capitano di Stato Maggiore Pietro Verri, che li comandò a Henni, battezzò i « *Garibaldini del Mare* ») a mettere piede sul « *bel suol d'amore* ». Tripoli venne occupata, « *l'irrevocabile fu compiuto* »; ora si trattava di difenderla.

In Italia tutti i giornali annunciarono: « *La bandiera nazionale issata a Tripoli dalla Marina. Viva gli eroici marinai* ». Mai quest'evviva per la Marina fu tanto meritato. Oltre a Tripoli, di sbarchi ce ne furono tanti, durante il corso della guerra. Elenchiamone almeno i principali: Zanzur, Zuara, Tobruk, Homs, Derna, Bengasi, Macelez, Misurata, e si conclusero, come vedremo, con l'occupazione di Rodi e le altre isole del Dodecaneso. La nostra Marina fu sempre in grado di sbarcare, in pochissime ore, contingenti misti di marinai e soldati e di materiale d'ogni genere, spesso in condizioni di mare poi-

bitive e sfidando la resistenza, non sempre modesta, sulla linea della battaglia. Oggi, a settant'anni di distanza da quegli avvenimenti, possiamo ben dire, con orgoglio, che queste operazioni, salvo le debite proporzioni, non sfigurano affatto nel confronto con quelle effettuate dagli anglo-americani nella seconda guerra mondiale.

Gli è che la Marina di quella che fu chiamata *l'Italietta* aveva volontà di battersi e di vincere!

Ricca e intelligente, dunque, fu la guerra sul mare. A parte l'azione delle siluranti del Duca degli Abruzzi, vennero condotte energiche operazioni nel Mar Rosso, che si conclusero con la battaglia di Kunfida, ove fu annientata la residua potenza navale ottomana.

Fu tenuto il possesso di Tripoli dalle sole forze della Flotta, poiché soltanto il 13 ottobre sbarcò a Tripoli il generale d'Armata Carlo Caneva (uno dei pochi ufficiali passati nel 1861 dall'Esercito austriaco a quello italiano che avesse raggiunto gli alti gradi) e con lui sbarcarono l'11° Reggimento Bersaglieri e via via tutto il Corpo d'Occupazione.

Caneva era fuori della grazia di Dio, come ha lasciato scritto il suo Capo di Stato Maggiore, generale Gastaldello; e il colonnello di Stato Maggiore Roberto Bencivenga, diretto collaboratore « *per l'organizzazione della spedizione libica* », ne spiegò nelle sue *Memorie* il perché: « *Fummo testimoni della reazione che provocò nel generale l'annuncio che la Marina avrebbe effettuato lo sbarco a Tripoli, prima che il Corpo di Spedizione fosse pronto a muovere per le coste libiche. Reazione più che giustificata, in quanto era facile prevedere le gravi conseguenze che ne sarebbero derivate e che in realtà derivarono. Poiché non è esagerato affermare che dal prematuro sbarco dei Marinai derivarono lentezza nel raggiungimento di quegli obiettivi che solo nel dicembre furono raggiunti e soprattutto quei primi insuccessi, che sinistramente influirono sul morale delle nostre truppe e del Paese, e per contrapposto rianimarono i propositi di resistenza degli arabo-turchi* ».

Qui occorre aggiungere, prima di ridare la parola al Bencivenga, che il piano del generale Caneva per l'occupazione della Tripolitania prevedeva due sbarchi: uno sulla spiaggia di Tagiura, l'altro ad oriente di Tripoli, sulla spiaggia detta « *degli ebrei* ». I Corpi di sbarco avrebbero poi dovuto eseguire una

marcia convergente ed avvolgente in modo tale da prendere possesso dell'oasi di Tagiura e delle colline di Ain Zara. L'operazione faceva assegnamento sulla sorpresa; ma, se anche questa fosse andata fallita, l'esito finale non poteva essere dubbio, tant'era la nostra superiorità numerica e d'armamento.

Cosa avvenne, invece, lo sappiamo dal Bencivenga: « Avvenne che i marinai delle navi, non in grado di sostituirsi all'Esercito, altro non poterono fare, sbarcando, che prendere possesso della città spingendosi all'esterno di quel minimo indispensabile per proteggere l'abitato. Ma, con questa operazione, invece di manovrare all'esterno, finimmo per costituirci prigionieri del presidio e dei ribelli che avevano evacuato la città al primo appressarsi delle nostre navi. Così, mentre la manovra ideata dal generale Caneva tendeva a darci il pos-

suo Diario fa anche annotazioni militari intelligenti, ammise, scrivendo al suo amico Mario Lago, in data 23 ottobre 1911: « A mio avviso gli avvenimenti del 23 confermano che non aver potuto attaccare subito le truppe turche che si erano ritirate in modo disordinatissimo ha permesso che esse si organizzassero, specialmente per l'aiuto degli ufficiali di Stato Maggiore entrati attraverso il confine tunisino ».

La prima crisi

Quella che fu definita « la crisi militare libica », ebbe inizio il 23 ottobre 1911 alle ore 8, allorché i Turchi e gli Arabi attaccarono di sorpresa la linea difensiva di Tripoli, nel settore orientale a Sidi Messri, a Henni e a Sciara-Sciat, mentre gruppi di Arabi camuffati da contadini s'erano infiltrati a Tri-

crisi che s'era prodotta nell'Alto Comando. Lo stesso Caneva dovette persuadersi che ventimila uomini avevano rischiato, per un istante, di non reggere di fronte ad un attacco arabo-turco, complessivamente modesto.

A pochi giorni da Sciara-Sciat, gli arabo-turchi attaccarono le nostre posizioni di Sidi Messri. L'attacco era stato preceduto dall'invio di un parlamentare turco che invitava gli Italiani ad arrendersi. La mossa era stata compiuta solamente per dare modo al parlamentare di verificare la consistenza numerica degli Italiani in quel settore. Fu soltanto l'accorrere di alcuni reparti dell'82° Fanteria, che permise di ricacciare alla baionetta gli attaccanti. Il vittorioso contrattacco finale delle nostre truppe portò alla conquista di una bandiera militare turca e di una bandiera verde, la bandiera del Profeta, che indicava la proclamazione della guerra santa contro gli Italiani. Autore dell'episodio, immortalato in una tavola a colori di Antonio Beltrame sulla *Domenica del Corriere*, fu il sottotenente Farinetti.

Naturalmente, dopo questi fatti, la politica verso gli Arabi subì un brusco mutamento. Furono tutti considerati e giudicati nemici, e nemici crudeli, e facemmo quello che la Turchia sperava facessimo: attuammo, cioè, una repressione, non soltanto severa e legittima, cosa che sarebbe stata nel nostro diritto, ma affatto illuminata. Giuseppe Bevione, l'inviato speciale della *Stampa* (oggi, vendetta della storia, particolarmente amica dell'attuale Presidente della Repubblica libica, colonnello Gheddafi), scrisse: « Le esecuzioni capitali che hanno durato tre giorni e che hanno inviato ad Allah oltre mille fedeli, erano indispensabili. Solo una generosa restituzione di uccisioni poteva stabilire nell'animo arabo il senso della cosa giudicante e la certezza della nostra forza... ».

Tutto ciò dette occasione alla stampa straniera di creare un clima ostile all'Italia. I giornali francesi parlarono dell'impresa libica come di « una impresa ladresca, tipica italiana » e quelli tedeschi di « repellenti barbarie italiane ». E mentre Luigi Luzzatti cercò di confutare con pacatezza qualcuna delle accuse rivolte ingiustamente al nostro Paese, il poeta Tommaso Marinetti e il pittore Umberto Boccioni si portarono in Inghilterra per sfidare un giornalista del *Times* reo di aver divulgato episodi inesistenti di atrocità italiane.



Episodi della Guerra Italo-Turca
Il Governatore Caneva in una via di Tripoli

L'IMPERIALISMO D'ALLORA ANDAVA IN CARROZZELLA
(Nella fotografia, il generale Caneva, Comandante della spedizione, in una via di Tripoli)

nesso non solo di Tripoli, ma anche di un'adeguata zona di respiro all'intorno, finimmo per doverci far largo, in un secondo tempo, dall'interno verso l'esterno. E questo tempo non poté essere breve perché escluso lo sbarco sulla vasta spiaggia, ma costretto negli angusti limiti del porticciolo della città, esso si protrasse per un tempo prezioso per gli arabo-turchi per l'organizzazione della difesa ».

Lo stesso Console Galli, che nel

poli e a ridosso delle nostre trincee. La 4ª e la 5ª Compagnia dell'11º Bersaglieri, furono completamente distrutte. Molti Bersaglieri furono presi prigionieri, seviziati e poi trucidati mediante la propagginazione, ossia furono seppelliti vivi nella sabbia verticalmente, con la testa in giù. Ma fu proprio la resistenza di questo eroico Reggimento, comandato dal Colonnello Gustavo Fara, il vincitore di Agordat, a far superare la gravissima

PR.

Nuovo Consiglio Direttivo dell'ANAP

Si è tenuta l'Assemblea Generale dell'ANAP - Associazione Nazionale Agenti di Pubblicità - aderente alla Federazione Italiana Pubblicità, per il rinnovo delle cariche sociali per il biennio 1981-1983.

La votazione ha dato i seguenti risultati:

Consiglieri: Marelli, Drisaldi, Frosi, Carestiatto, Inversi, Catuogno, Villa. Revisori dei Conti: Tartaini, Brazziti. Proibiviri: Pasotto, Covilli, Monticone. Il Consiglio Direttivo, riunitosi dopo l'Assemblea Generale degli Associati, ha eletto Presidente dell'Associazione il Signor Francesco Marelli Coppola e riconfermato Vicepresidente il Rag. Vincenzo Villa.



Una veste nuova per la nostra casa



La casa, che negli anni '80 sta acquistando un ruolo decisamente importante per l'uomo moderno che ha riscoperto in essa valori per un certo tempo dimenticati o trascurati, per il raggiungimento di questo scopo ha bisogno di cose calde, accoglienti e di buon gusto.

Tra queste cose non è da trascurare la tappezzeria adatta.

Al proposito ci viene incontro Murella della Flexa.

Vinilica lavabile antigraffio e perciò inalterabile nel tempo, Murella è stata definita un « capolavoro ». Stogliando il catalogo di quest'anno non possiamo metterlo in dubbio. Ce n'è per tutti i gusti e per tutti gli ambienti, non solo quelli di « servizio » in cui finora la tappezzeria vinilica era relegata. Con il nuovo catalogo Murella si può scegliere una casa esotica, classica, romantica o moderna.

Ci accorgemmo troppo tardivamente di avere negli Arabi, non certo « fratelli ansiosi di giustizia e di affetto » e tantomeno quello che in una relazione « segreta » aveva scritto Enrico Corradini a Giovanni Giolitti: « *Le popolazioni della Tripolitania e della Cirenaica non saranno avverse all'occupazione, perché stanche del malgoverno ottomano. Pertanto non è infondata l'opinione comune che non incontreremo molte difficoltà dal momento che ci presentiamo come liberatori...* »

Soltanto a cose fatte ci accorgemmo della infondatezza di queste previsioni e non pensammo mai di avere negli Arabi un nemico freddo, crudele, mobilissimo ed inafferrabile, conoscitore consumato di ogni piega del terreno, di ogni arbusto, capace di vivere con nulla e pronto a dissolversi. Caratteristiche che, se non erano state valutate dal Corradini, avrebbero dovuto essere ben conosciute e considerate dal nostro Stato Maggiore, se appena si fosse preoccupato, a suo tempo, con ogni mezzo, di fare tesoro delle esperienze che avevano dovuto fare i Francesi in Tunisia e in Algeria.

La verità l'ha detta il Malvezzi: nessuno s'era preoccupato di conoscere chi combattevamo e di studiare come avremmo dovuto e se avremmo dovuto combatterlo. Così lo Stato Maggiore a Roma, Caneva a Tripoli, non avevano nessuna idea precisa. Caneva, non soltanto non si sentì più capace di attaccare i Turchi e gli Arabi, ma decise di trincerarsi dentro Tripoli, protetta di notte dalle navi da guerra ancorate nella baia, tanto più che dopo il combattimento di Sidi Messri aveva abbandonato addirittura due fortini, quello di Messri e quello di Hamidié « e la posizione importantissima di Henni con una larga fascia vicinissima a Tripoli ».

« *L'ho fatto* », dirà il Caneva, « *per sottrarre le truppe al lezzo dei cadaveri giacenti intorno a quelle posizioni.* »

Sarà un giornalista tedesco a scrivere: « *Lo spettro di Adua non è svanito dalle menti dei generali italiani, se è vero che Caneva per battere poco più di ventimila Arabi e di ottomila Turchi, ha chiesto altre Divisioni, altre navi da guerra, altri cannoni.* »

Spingardi richiamò alle armi la classe 1889 ed inviò a Caneva altre due Divisioni, la 3ª e la 4ª, a cui si aggiunsero tre Brigate di Fanteria, cinque Battaglioni di Alpini, due Reggimenti di Cavalleria, venti bat-

terie di Artiglieria da campagna, otto da montagna e sette da fortifica. In totale, Caneva si ebbe altri 55 mila uomini, 154 cannoni, 8 mila e 300 cavalli. Così il Corpo d'Occupazione passò a 100.000 uomini.

Ricorderà Giolitti nelle sue Memorie: « *Mi parve che [Caneva] mancasse alquanto di iniziativa e che non si rendesse conto abbastanza delle ragioni di politica estera che consigliavano un'azione più rapida per evitare complicazioni che potevano nascere da un momento all'altro in una guerra che turbava tanti altri interessi. Il Caneva, invece, considerava quasi esclusivamente la situazione militare locale.* »

Sperò il Giolitti che con i rinforzi il Caneva si decidesse ad agire, ma furono speranze deluse! Aveva ragione il giornalista tedesco a scrivere che nella mente del Caneva si agitava lo spettro di Adua: « *Salutare richiamo* », scrisse Volpe, « *alla prudenza; ma ad una prudenza che non so quanto potesse conciliarsi con la guerra, con ogni guerra, che è sempre un po' imprudenza.* »

Così il conflitto assunse quella caratteristica che è sempre stata cara alla nostra mentalità militare: la guerra d'assedio e difensiva. Sentite, nonostante le considerazioni espresse dal Pollio al Caneva, come ragionò il generale Briccola: « *Noi non sentiamo affatto impellente la necessità di avanzare [questo è il testo di un telegramma segreto inviato allo Stato Maggiore (n. 613/G.N.B.)]. A che scopo cacciarci innanzi un nemico che si ritirerebbe continuamente, sfuggendo ogni nostra azione decisiva et attirandoci insidiosamente verso regioni centrali ove potrebbe trovare aiuti et dove per noi aumenterebbero sproporzionatamente pericoli, difficoltà et spese guerra.* ». E lo stesso Briccola, in un promemoria inviato al Ministro della Guerra, sempre nello stesso periodo (24 dicembre 1911, n. 1206/Segreto) alle considerazioni già fatte aggiungeva: « *Mai la tattica di Quinto Fabio apparve più opportuna e più consigliabile, dato che ogni giorno che passa segna per se stesso un aggravamento nelle condizioni del nemico, ne assottiglia le file, ne indebolisce le forze.* »

Così, con queste reminiscenze storiche, rimanemmo asserragliati a Tripoli, o laddove le navi da guerra potevano proteggere le nostre linee, limitandoci a piccole operazioni e a qualche prudente sortita.

(2 - Continua)